

Introduzione di Laura Billi e Manuela Bruni a *Le giardiniere del cuore*

Il bisogno di trovare una genealogia femminile nei propri luoghi di vita e di studio ci ha mosso e guidato nella ri-scoperta di quanto avevano scritto e pubblicato donne vissute a Pistoia. Nelle parole lette abbiamo cercato tracce della loro vita e dei loro pensieri, indizi validi per la ricostruzione delle loro storie, seguendo un percorso di disvelamento nella ricerca di quel valore comune che ci caratterizzava al di là delle differenze generazionali.

Abbiamo scelto un periodo, la seconda metà dell'Ottocento, in cui le pubblicazioni di autrici apparivano più numerose: erano generalmente versi e racconti per fanciulle che testimoniavano, insieme alle abitudini di scrittura di signore e signorine borghesi di allora, anche la loro volontà di contraddire il silenzio, l'isolamento e manifestarsi pubblicamente attraverso la stampa. Le biblioteche hanno conservato quei volumi dimenticati da decenni, provenienti da collezioni private, spesso dono delle autrici stesse. Sono nomi sconosciuti nella maggior parte dei casi, non segnalati nelle antologie scolastiche, ricordati solo in riviste storiche cittadine. La prima lettura di quei versi ci ha rimandato un'immagine stereotipata, fissa della donna ottocentesca: fragile, sensibile, romanticamente rassegnata al dolore e pronta al sacrificio. Era un panorama troppo uniforme, appariva costruito, calibrato su un ideale di perfezione che inquietava.

Ma chi erano veramente queste donne?

Ricostruendo le loro vite abbiamo scoperto che i loro interessi oltrepassarono le mura di casa, gli affetti della famiglia, si conquistarono un'indipendenza economica attraverso il lavoro di educatrici in cui riversarono sia la passione e l'impegno civile per la causa risorgimentale che condivisero coi loro uomini, sia l'attenzione all'altro, alla crescita interiore che avevano imparato e praticato nella cura materna.

Parlarono di libertà interiore e di conoscenza del sé, usando parole come virtù e cuore che divennero simbolo di un'educazione perbenista e bigotta, rendendo ancora oggi faticosa una lettura libera da pregiudizi, più fedele al significato originario.

Dettero valore e importanza all'educazione dei sentimenti, alla formazione del sé, che mai disgiunsero dall'istruzione, come testimoniano i loro scritti pedagogici. Ma soprattutto bene analizzarono la relazione allieva-maestra, in cui riversano tutta l'esperienza e la pratica del rapporto con i figli/e e con le altre donne.

Ed è gratitudine il sentimento che ricorre, rimbalza tra queste donne, in un legame in cui una trascina l'altra sulla scena del mondo e le intreccia fino a costruire una tela compatta, salda, in cui ognuna è ben riconoscibile, grazie anche al rapporto con l'amica che tanto ha significato nell'affermazione della propria identità.

Abbiamo indubbiamente subito la fascinazione di queste parole cariche di richiami materni, il percorso diveniva scivoloso e insidioso, ma si delineava sempre più apertamente la sfida del riconoscimento.

Qualcosa in loro ci era familiare. La sollecitudine, l'attenzione ai sentimenti, la fiducia nella relazione con l'altra erano atteggiamenti praticati con estrema naturalezza e competenza, segnavano il loro modo di essere e agire, rendendole riconoscibili, ma ancora estranee, a disagio in una società

modellata dagli uomini, dove si apprestavano ad entrare in gran numero con il grosso rischio da perdersi e mimetizzarsi.

La separatezza di quella società femminile aveva accompagnato e determinato un'elaborazione culturale sul piano pedagogico e psicologico che è ancora in gran parte ignorata o misconosciuta. Leggere a distanza di più di un secolo quelle parole ha significato incontrarne tutta la ricchezza e iniziare un percorso di confronto per conoscerle e toglierle dal lungo silenzio in cui erano state lasciate.

Volevamo entrare nelle zone marginali, quelle che la storia lascia a residuo perché non servono alla visione d'insieme, dentro la storia di donne.

Con una grossa scommessa: abbandonate le reti di quella cultura che ci è stata insegnata - malgrado richiedesse la nostra estraneità - e forti della relazione tra noi feconda di conoscenza, avremmo potuto riprenderci il passato.

Poteva essere un'operazione di riscatto, originata da un nuovo modo di stare al mondo, e sarebbe stata proficua per il nostro sesso tanto temuto e negato, in quanto riportava alla luce documenti variegati che potevano testimoniare il lavoro attivo e tenace delle donne nella seconda metà dell'Ottocento.

Ma per noi questo avrebbe significato un accomodamento, come lo sguardo che si posa su un vecchio libro nascosto sugli scaffali, pago di averlo individuato e riscoperto e non fruga le pagine annerite e polverose.

Quei testi che dicevano la vita, e le immagini delle donne che incontravamo velate di altro tempo, non ci consentivano uno sguardo accomodato, chiamavano al dialogo, incalzavano la nostra presenza, faticosa, per il carico di ombre che portiamo dentro, ci sfidavano al confronto con il senso sotterraneo della loro scrittura, interrogavano le immagini femminili con le quali siamo cresciute.

Non senza dolore, della parola, che irretita nei codici stentava a ritrovare la forma originaria, e dello scambio tra noi, che assumeva le sembianze fantastiche della madre.

Attraverso i testi delle donne del passato ci spingevamo via via in una storia fatta di esperienza, nei tempi e nei luoghi della crescita individuale, la loro e la nostra intrecciate, dove ciascuna indicava la propria nascita e il proprio incontro con il mondo.

Storie, le loro, che lo specchio del tempo ha deformato in un'immagine di cui portiamo ancora i segni perché tale si è incistata nel nostro immaginario, in quel modello materno smisurato che ci ha tenute lontane per tanto tempo dalla nostra madre.

Non c'è dialogo possibile con un modello, perché la ricerca si scontra nel corpo a corpo con la figura cristallizzata e con le aspettative con cui l'immaginario incalza, a meno che non si incrinino quella rappresentazione del femminile che ha assimilato - riducendole a simbolo inquietante - miriadi di donne diverse e si riprenda il colloquio con il vissuto delle singole.

Rendere dicibile la nostra esperienza di crescita è la nostra storia, leggerla nelle donne che hanno segnato il passato e narrarla con loro è la misura che ci può aiutare a modellare il nostro immaginario con nuove scoperte, in noi e fuori di noi.